

Federica Fantozzi

ROMA Un colpo di mano di Forza Italia nei lavori della commissione Giustizia a Montecitorio reintroduce il carcere fino a tre anni per i giornalisti rei di diffamazione. Riuscendo a scavare un fossato fra i due principali partiti del centrodestra e ad imbarazzare l'intera maggioranza. Costringendo lo stesso Berlusconi - proprio nel giorno in cui se l'era presa con i media «corresponsabili» di «aver amplificato un'ingiuria» con un «agguato» ai suoi danni - a smentire i suoi: «Pensare di dare tre anni a un giornalista per una dichiarazione è una norma fuori dal mondo che non appartiene alla logica liberale della CdL».

Questi fatti. Ieri una semivuota Commissione ha riproposto il carcere per i giornalisti condannati per diffamazione a mezzo stampa. A sorpresa: assente il presidente Gaetano Pecorella (Fi), il suo sostituto Nino Mormino ha presentato un emendamento mai discusso prima. Contenuto: modificare il testo base, dove la pena detentiva (oggi prevista) era stata eliminata e sostituita da una multa e della sospensione temporanea dall'esercizio della professione. L'emendamento è passato con i voti forzisti, contrario non solo l'Ulivo ma anche An. E il relatore Gianfranco Anedda si è subito dimesso per protesta di fronte allo stravolgimento del suo testo che si muoveva lungo la duplice direttrice della depenalizzazione e di rettifiche più efficaci.

Immediata anche le reazioni dell'opposizione, dell'Ordine dei giornalisti e della Fnsi che avevano partecipato alla difficile trattativa sfociata appunto nel testo Anedda. Ma anche all'interno della maggioranza monta il malumore. La Lega parla di «norma illiberale». Da Bruxelles il ministro Castelli fa sapere: «Prendo le distanze». Gelido il centrista Volontè: «Una cosa gravissima, spero sia solo frutto di un colpo di sole». A dissipare l'imbarazzo non basta il comunicato con cui Pecorella sconfessa il collega di partito: «È stato un incidente di percorso in una materia difficile». Poi getta acqua sul fuoco: «È nei principi fondamentali della CdL il rispetto della libera manifestazione del pensiero». Invita Anedda («che ha tutta la mia stima») a ritirare le dimissioni e annuncia che chiederà a Casini di rinviare l'esame del provvedimento in aula - previsto per lunedì prossimo - in vista di un «ulteriore approfondimento». Si allinea il capogruppo azzurro in Commissione Vitali: «Quell'emendamento non rappresenta la posizione ufficiale di Fi e sarà modificato». Idem il portavoce Bondi, che minimizza: «Episodio derivato da un eccessivo tecnicismo di carattere giuridico».

Non è così. E le polemiche non si placano. Una vicenda «gravissima e sconcertante» per il Ds Giuseppe Giulietti: «È una provocazione, la negazione di quanto fin qui deciso. Anedda aveva con grande fatica costruito una base di discussione positiva». L'esponente della Quercia rammenta le dichiarazioni del premier sul Tg2 che ha mandato in onda le immagini della sua contestazione a Milano. E sottolinea: «Hanno scelto il giorno peggiore per varare questa norma. C'è il legittimo sospetto che si stia tentato un nuovo colpo di manganella...». Dello stesso tenore il commento di Villetti (Sd): «Quell'emendamento va ben oltre la necessaria tutela dell'onorabilità personale, è una misura repressiva». Ugo Inti-

“ A sorpresa, grazie a un emendamento di Mormino viene reintrodotta la reclusione per i condannati Berlusconi: no a tre anni di carcere ”



I Ds: una provocazione. Pdc è roba da regime. Udc: un colpo di sole. Lega: illiberale. Persino Pecorella ammette ma minimizza: incidente di percorso ”

Forza Italia, galera per i giornalisti

Tre anni di carcere per la diffamazione, rovesciato il testo nato per depenalizzare. Insorgono Fnsi e l'opposizione

Ecco il testo dell'emendamento

ROMA Reclusione fino a tre anni e interdizione dalla professione per un periodo da 1 a 3 mesi. Queste alcune delle condanne previste dal testo uscito ieri dalla Commissione Giustizia della Camera per i giornalisti condannati per diffamazione. Il provvedimento, composto di 11 articoli prevede che il direttore o il vicedirettore responsabile rispondano, fuori dalle ipotesi di concorso nel reato, solo se l'autore dell'articolo è ignoto o non imputabile. Per il reato di diffamazione, non a mezzo stampa, c'è la reclusione fino a un anno e una multa fino a 3mila euro. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato la detenzione fino a 2 anni o la multa fino a 5mila euro. Chi

viene accusato di aver diffamato qualcuno dovrà dimostrare che da parte sua non c'è stato dolo e che il fatto corrisponde a verità. Prevista anche la possibilità di un giuri d'onore. Se c'è diffamazione a mezzo stampa il carcere è fino a tre anni con la multa fino a 10mila euro. Ma non sarà più punibile chi, entro 4 giorni dalla diffusione della notizia, pubblica spontaneamente e senza commento una smentita o una rettifica completa. Né il direttore che lo faccia entro 3 giorni n è chi, citando la fonte, riporta le affermazioni di una persona intervistata. Il delitto è punibile a querela della persona offesa. Il diritto al risarcimento si prescrive in un anno



Paolo Serventi Longhi

Girotondi, centinaia in Senato

Sit in di protesta contro l'immunità. Mercoledì si torna in piazza Navona

Simone Collini

ROMA Di nuovo davanti Palazzo Madama, come per la Cirami. Di nuovo per protestare contro una «legge vergogna» voluta dal centrodestra. I Girotondi sono tornati in piazza. Lo hanno fatto nel giorno dell'offensiva mediatica sferrata da Silvio Berlusconi dalle colonne del «Corriere della Sera» e dai microfoni di «Radio anch'io». Si sono dati appuntamento alle otto di sera, poco prima che si aprissero i lavori della commissione congiunta Giustizia e Affari costituzionali del Senato, per denunciare il fatto che «ancora una volta, le vicende personali del capo del governo tornano a interferire con le attività del Parlamento». Dentro al palazzo si discute di immunità parlamentare. Fuori, viene srotolato una striscione dove una «m» prende per metà forma di «p», e si legge: «Impunità, un'altra legge su misura».

Tenuto a distanza da due file di transenne e da numerosi agenti di polizia qualche centinaio di persone. Niente a che vedere con i diecimila che si ritrovarono a luglio per protestare contro l'approvazione della legge sul legittimo sospetto. Ma i girotondini romani non sembrano preoccupati.

Temono, sì, il rischio assuefazione, o che nelle persone prevalga un sentimento di rassegnazione. Ma non si danno per vinti. Quello di ieri, annunciano, è il primo di una serie di presidi ininterrotti che culmineranno in una manifestazione nazionale. La data è ancora da definire (in un primo momento si era parlato del 18 maggio), ma è probabile che sarà organizzata appena il Senato voterà la legge. Intanto, ogni volta che le commissioni Giustizia e Affari costituzionali si riuniranno, loro saranno lì davanti, mentre mercoledì 14 si uniranno al comitato «La legge è uguale per tutti», che ha dato appuntamento per il nove di sera a piazza Navona. Fu da questa piazza che poco più di un anno fa, in una manifestazione organizzata anche allora dal comitato formato da parlamentari dell'Ulivo, Nanni Moretti lanciò il suo «urlo», preludio alla nascita dei Girotondi. Mercoledì prossimo politici e società civile saranno insieme sul palco montato in quella che per una sera verrà ribattezzata «Piazza dell'impunità».

Anche ieri sera girotondini e senatori del centro-sinistra si sono passati di mano in mano il megafono per commentare quanto sta avvenendo sul fronte giustizia. Moretti non c'era, chiuso in camera di montaggio per terminare i corti da pre-

sentare a Cannes. Problemi hanno tenuto a casa anche gli altri leader «storici» del movimento. C'era Silvia Bonucci, che ha lanciato un appello ad essere «sempre più presenti e non abbandonare il presidio» mano mano che la discussione in Senato andrà avanti. «Saremo qui ogni volta che si discuterà di questa legge - ha annunciato - ci adegueremo al calendario del Parlamento. Vogliamo dare voce a quanti ci hanno manifestato il loro sdegno per le intenzioni manifestate da Silvio Berlusconi».

Si sono uniti ai girotondini Tana de Zulueta per i Ds, Giampaolo Zancan, Paolo Cento e Lorenda De Petris dei Verdi, Willer Bordon della Margherita. È stato Zancan a sottolineare che «non esiste un altro caso al mondo nel quale un presidente del Consiglio chieda la sospensione del suo processo», mentre Bordon ha richiamato le leggi su falso in bilancio, rogatorie e legittimo sospetto, e ha concluso: «Ora siamo alla quarta tappa del giro d'Italia della vergogna». Anche Tana de Zulueta ha denunciato che quelli passati sono stati «due anni di tentativi per sottrarre degli imputati al giudizio». Per la senatrice della Quercia «c'è qualcosa di disperato nelle ultime mosse del premier. E le mosse disperate - ha detto con preoccupazione - sono le più pericolose».

L'analisi

Lo «scoramento» del Quirinale

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

BERGAMO La parola, rivelatrice, è di quelle pesanti. Sfugge a Carlo Azeglio Ciampi nel pieno di un discorso a braccio, che era stato concepito - nei programmi - all'insegna dell'ottimismo. Ma l'umor nero tradisce il presidente, che confessa «scoramento», e poi si corregge appena: «preoccupazione». Scoramento. È lo «Zingarelli» spiega che si tratta dello «stato d'animo di chi è scorato», cioè avvilito, insomma: scoraggiato. Sì, è vero, «qualche momento, non dico di scoramento, di preoccupazione, non manca nelle vicende quotidiane della nostra Italia», ma ciò non toglie ovviamente che occorra saper affrontare nello stile-Ciampi «con fiducia», anzi «con fede profonda». Il capo dello Stato confida questo moto dell'animo, quest'inquietudine profonda a una platea amica, la redazione dell'«Eco di Bergamo», solido e moderato quotidiano locale di proprietà della Curia.

È da poco passato mezzogiorno, da Roma non è ancora partita la pioggia di male notizie di giornata (il carcere ai giornalisti, i veleni sulla Telekom-Serbia). Ma sono stati sufficienti per far girare storta la giornata del presidente i giornali del mattino con la scenata al processo Sme e le dichiarazioni di Berlusconi a «Radio anch'io»: le aggressioni verbali del premier (oggetto già ieri l'altro

della messa a punto di Ciampi sulle «soglie» che non si devono superare nella polemica politica) aprono una ferita abbastanza profonda nel corpo delle istituzioni, mettendo in crisi il difficile equilibrio tra palazzo Chigi e Quirinale. Equilibrio precario e problematico finché si vuole, ma su cui si basa - sinora si è basata - la «coabitazione» tra i due «inquilini». Ieri mattina, poco prima della confessione pubblica di Ciampi, il presidente aveva offerto «en passant» un interessante chiave di lettura della nuova fase - difficile e poco prevedibile - dei suoi rapporti con Berlusconi. L'aggressione del premier a Prodi e Amato (l'uno presidente della Commissione europea, l'altro vicepresidente della Convenzione) hanno turbato fortemente Ciampi. Aveva tanto spesso e con tanto ardore richiamato Berlusconi e il governo all'importanza del prossimo impegno del semestre europeo che tutto si sarebbe aspettato tranne che il prossimo «presidente del semestre europeo» vomitasse a fini di polverone giudiziario tutto quel fiele contro i due personaggi che dovrebbe affiancare. Eppure le raccomandazioni erano state pressanti, circostanziate, rinnovate in diverse occasioni pubbliche e a porte chiuse: l'immagine delle istituzioni italiane, la loro compattezza è da considerare nella visione di Ciampi,

che Berlusconi ha voluto calpestare, un valore in sé. Un bene da tutelare. L'ha ripetuto anche ieri, in tono di allarme, aggiungendo al testo del suo discorso ufficiale agli amministratori locali del Bergamasco un capoverso che molto probabilmente suona censura e sicuramente ribadisce l'incitamento: attenzione, ammonisce in sostanza Carlo Azeglio Ciampi, fino ad ora l'Italia non ha mai perso un appuntamento del processo di unità europea, nessun governo - neanche il più scettico - s'è tirato indietro. Anche perché «il quadro dell'unificazione europea» è stata la premessa, la cornice e insieme per gran parte l'origine del progresso che l'Italia ha vissuto in questi cinquant'anni, anche a livello locale. È stata una «sfida difficile». Ma «noi italiani abbiamo fortemente voluto accompagnare l'unificazione europea ad ogni suo avanzamento, non abbiamo mai mancato nessun appuntamento: sapevamo di avere l'animo e la forza per parteciparvi attivamente e proficuamente». Come si procede verso il semestre che dal prossimo luglio sarà guidato dal nostro paese? C'è appena stato un passaggio epocale, avverte Ciampi, che si riferisce a quelle «giornate storiche per l'Europa» del vertice di Atene, durante le quali il Consiglio Europeo ha fatto - ricorda - «un altro passo

avanti verso l'allargamento». E si sa bene - anche se Ciampi per carità di patria non

può, non vuole lamentarsene in pubblico - come Berlusconi e Frattini abbiano recitato

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una «storia orale» che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire «liberazione».

oggi in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

in quell'occasione il ruolo di belle e inconsapevoli statue. Il presidente, invece, si ostina a salutare con «orgoglio» il ruolo che l'Italia dovrebbe svolgere. «Sarà un semestre decisivo, affinché all'espansione dell'Unione Europea verso Oriente si accompagni il varo di una Costituzione Europea e di nuove istituzioni che consentano ai popoli uniti di operare insieme efficacemente e di proporre al mondo con più forze e autorevolezza i loro valori», è il monito. E chi vuol capire capisca, si potrebbe dire, se fossimo ancora nella fase della diplomazia quinquennale e dei colpi di pungolo. Ma la cornice del semestre europeo imminente rende tutto più difficile. Non è la prima volta che Berlusconi sceglie, infatti, di recitare la parte «estremistica» del suo repertorio, che più gli si confida quando è più pressato e afflitto dai suoi guai giudiziari. Ma mai come stavolta s'intrecciano più piani di conflitto: dopo la cacciata di Renato Ruggiero dalla Farnesina, Ciampi aveva sponato Berlusconi a non trascinare l'interim sino alle calende greche. Ma la nomina di Frattini, per il ruolo assolutamente marginale riservato al ministro, ha risolto poco, e le preoccupazioni si sono acuitizzate. Ciampi aveva tenuto basso profilo, sponsorizzando i famosi colpi di lima alle leggi sulle rogatorie e «Cirami»,

gretario della Fnsi Serventi Longhi esprime solidarietà ad Anedda: «Un episodio di gravità inaudita». Il presidente della Fnsi Siddi lancia un appello alle «coscienze libere» contro questa «svolta illiberale». Osserva il cdr del Giornale: «Che sia la CdL a riscoprire le manette per i cronisti, dopo le querele miliardarie di cui è stato vittima il nostro Giornale ci sembra un'iniziativa liberticida». Ferrara ironizza: «Chi lo ha proposto beve troppo».

In serata si fa vivo Mormino, avvocato penalista e difensore storico dei fratelli Madonia che già si era segnalato per il tentativo (fallito) di allargare le maglie dell'indulto ai «picciotti» mafiosi. Stavolta argomenta che la posizione di Berlusconi è certo «condivisibile», ma «l'emendamento parte da una constatazione puramente tecnica». Poi, insieme al sottosegretario alla Giustizia Santelli chiama in causa l'opposizione: la norma sarebbe «maggioranza trasversale» e il centro-sinistra avrebbe presentato emendamenti analoghi nei contenuti. Il Dl Fanfani smentisce di aver votato sì. La Ds Anna Finocchiaro: «Chi dice che abbiamo votato a favore mente sapendo di mentire. Abbiamo votato contro o ci siamo astenuti».



Tg1
Come si chiama l'aggressione di Berlusconi alla magistratura? Per il Tg1 si chiama «emergenza giustizia», come se si trattasse di un'alluvione, un terremoto, la Sars. Ma la protezione civile non c'entra, c'entra invece Francesco Pionati che ormai si comporta come fosse un portavoce di Berlusconi, prestato alla televisione. Ripassa, parola per parola, le dichiarazioni di Berlusconi e la voglia di immunità (meglio dire: impunità) del «premier» diventa «meccanismi di tutela». Nel discorsetto di Pionati passa senza ostacolo anche la volontà berlusconiana di «tornare alla Costituzione» (sovietica?), a quell'immunità che «vogliono i nostri padri costituenti». Fino al paradosso secondo cui per Berlusconi ha ragione Ciampi, ma lui è costretto ad alzare i toni perché «è perseguitato da una congiura di una minoranza politicizzata della magistratura». Pionati saluta e se ne va, ma con una imponente censura, un eccesso di zelo che Berlusconi (forse è stato Paolo Bonaiuti) non ha nemmeno chiesto: lui, il «premier», aveva dichiarato a Radio Anch'io che l'immunità avrebbe protetto anche Previti. Ebbene, questo riferimento è stato tagliato. Si capisce: Previti riesce a ottenere tutto, meno il consenso popolare.

Tg2
Seconda puntata del festival berlusconiano per aprire il Tg2. Ormai si va inesorabilmente verso reti unificate da Palazzo Chigi. Per la copertina, Paolo Longo ha trovato una bella storia. C'è una casa, a mezza strada fra Tel Aviv e Gerusalemme dove si incontrano ragazzi ebrei e palestinesi per «conoscersi». Parlare, capirsi, discutere, magari litigare: sono tutte crepe nel muro dell'odio. Dopo la copertina, con un salto d'immaginazione, si potrebbe auspicare anche da noi una «open house» dove Berlusconi possa confrontarsi normalmente con i suoi giudici. Chissà, forse smetterà di cannoneggiare chiunque, codici alla mano, osi attraversargli la strada.

Tg3
Ricordate? L'altra sera il Tg3 ha mandato in onda le proteste di quel tipo che ha apostrofato Berlusconi: «Rispetta la legge, fatti processare!». Bene, ieri Berlusconi ha accusato il Tg3 di avergli teso - pensate un po' - una trappola per poi mandarlo in onda. Naturalmente le cose non stanno così ed è stato esercitato solo il diritto di cronaca, ma Berlusconi ha giurato vendetta. A chi si rivolgerà? Forse a quella magistratura «criminale» che vorrebbe togliere di mezzo? Il Tg3 non l'ha presa bene e ha imbastito una serata davvero preoccupante. Si è sentito Berlusconi che vuole l'immunità per i parlamentari, i ministri e, soprattutto, per se stesso e «anche per l'amico Previti». E subito è arrivata la notizia che la Commissione Giustizia, presieduta da Pecorella, legale di Berlusconi, ha approvato un norma che prevede la reclusione di tre anni per i giornalisti condannati per diffamazione. Temendo forse di esagerare, Berlusconi si è dissociato dai suoi forzisti: «Questo non fa parte della logica della Casa della Libertà». Tutto il resto, compreso Previti, sì.